



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

21-22-23/11/2009

ARGOMENTI:

- Tessera del tifoso: si partirà con il prossimo campionato
- Mondiali 2010: molotov contro l'ambasciata algerina dopo la partita con l'Egitto
- Olimpiadi 2020: Benetton e Cacciari spingono Venezia
- Alpinismo: morto Lino Lacedelli, nel 1954 scalò il K2
- Sport e disabilità: riammessi alle olimpiadi di Londra 2012 i disabili intellettivi
- Sperperi e illegalità così l'ippica italiana è diventata un debito
- Salute: Padova vieta la pubblicità e la distribuzione di merendine davanti alle scuole

Maroni: «Tutti i club vogliono la tessera»

Il ministro: «Accordo con la Lega, si partirà con il prossimo campionato. C'è un rinvio, ma ora ho l'appoggio delle società»

FRANCESCO VELLUZZI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un cordiale scambio di lettere tra Roberto Maroni, ministro dell'Interno e Maurizio Beretta, presidente della Lega calcio, e l'accordo è fatto. «La tessera del tifoso parte dal prossimo campionato. E' un rinvio, ma ora c'è l'accordo con tutte le società e questa è la cosa più importante». L'annuncio arriva da un pimpante Maroni che porta a casa il risultato e ringrazia anche la Gazzetta: «La vostra tavola rotonda (il 25 settembre a Roma, ndr) è stata decisiva. Lì è ripreso il dialogo».

Ministro, lei voleva partire a gennaio. Si è dovuto arrendere?

«Ben volentieri. Perché quest'estate avevo tre club a favore e le tifoserie organizzate contro. Ora ho tutte le società a favore e qualche frangia di tifo organizzato contro. Ho la lettera del presidente di Lega Beretta, al quale ho scritto (ieri), con l'approvazione della delibera. Si comincia a lavorare e ad attuare il programma, ma con sei mesi di tempo. Noi cercheremo di rispondere alle esigenze dei club».

Quali sono?

«Il Chievo, per esempio, sostiene di avere più tifosi ospiti. Chiede verifiche e controlli sull'emissione delle tessere per non essere penalizzato. Altri club, invece, chiedono di valutare le procedure di emissione per aggiungere benefici e aumentare il livello di fidelizzazione per i loro tifosi. E' importante aggiungere vantaggi. E far capire che non è una schedatura, come ho sempre ribadito, o un onere in più».



ha detto

SULLA TESSERA

Vanno valutate le procedure di emissione perché certi club chiedono più vantaggi per fidelizzare i tifosi

SUI COSTI

Sarebbe bello il prezzo unico, è fondamentale tenere la tessera a un costo più basso possibile

SULL'ORDINE PUBBLICO

Sta migliorando tutto. Meno poliziotti, più steward. Mercoledì sono tentato di andare a vedere il Milan

Quali erano le società più ostili?

«Fino a qualche mese fa solo tre erano a favore».

Quanto costerà la tessera, avrà un costo unico?

«Sarebbe bello e importante. E' fondamentale tenerla a un prezzo più basso possibile. Avremo degli aiuti».

Da chi?

«Le Poste Italiane sono già interessate alla cosa».

Lei aveva annunciato anche una campagna di comunicazione imponente con personaggi di ogni tipo. E' ancora di quest'idea?

«Assolutamente, a primavera si parte con la campagna che non vedrà impegnati i calciatori professionisti, ma artisti di ogni tipo. Ho già alcune adesioni di rilievo. Mi premeva che Beretta si togliesse il macigno

della diffidenza delle squadre, ora la strada è in discesa».

Va anche meglio l'ordine pubblico negli stadi. Violenza in diminuzione?

«Assolutamente. Lo testimoniano i dati: avevamo 10 mila uomini negli stadi, ora sono 4.800. Merito anche degli steward. Ho appena firmato una circolare sul loro utilizzo che permette ai club di spendere meno e impiegarli più facilmente. Ora occorre rimettere a posto questi nostri stadi anche se mi rendo conto che parlare di privatizzazione e costruzione non è una cosa semplice. Il mio modello è l'Emirates di Londra. In Italia mi piace il Giglio di Reggio Emilia».

A proposito: lei ci torna a San Siro?

«Domani no, ho un altro impegno, ma mercoledì per il Marsiglia sono molto tentato».

GAZZETTA dello SPORT
29-11-2009

Molotov contro l'ambasciata algerina Egitto, esplode la rabbia dei tifosi

Scontri al Cairo, 35 feriti. La guerra del calcio divide il mondo arabo

DAL NOSTRO INVIATO
RENATO CAPRILE

IL CAIRO — Se per una sconfitta sportiva che fa male — la mancata qualificazione ai mondiali sudafricani ad opera dell'Algeria — getta benzina sul fuoco perfino Alaa, il primogenito del presidente egiziano Mubarak, uno che di solito pesa le parole, non meraviglia affatto che la teppaglia nazionalista del tifo cairota giovedì notte abbia tentato di assaltare l'ambasciata algerina della capitale, ingaggiando una battaglia di ore, a colpi di molotovesassi, con centinaia di poliziotti. E persino Mubarak padre è intervenuto direttamente per chiedere all'Algeria di proteggere gli interessi egiziani in quel Paese.

Alle dieci del mattino di ieri, via 26 luglio, il corso principale del centralissimo quartiere Zamalak, ancora blindato dalle forze dell'ordine, portava i segni di questa follia. Un tappeto di vetri e di pietre in mezzo a due nere pareti di agenti antisommossa con casco, giubbotto antiproiettile, manganello e scudo. E sullo sfondo decine di vetrines sfondate, auto accartocciate. Un vero e proprio campo di battaglia. «Non si passa», urla un ufficiale.

Nelle strade laterali che portano in via Brasil, dove ha sede la legazione di Algeri, i danni devono essere ancora più ingenti. Meglio tenere alla larga i curiosi — questo il diktat che deve essere partito dall'alto — ne va dell'immagine di un paese che vive di turismo. Ma è impossibile nascondere quanto è successo l'altra notte. I numeri, anche quelli ufficiali,

non lo consentono: 35 feriti, di cui undici poliziotti, una quindicina di macchine incendiate, una decina di negozi assaltati (mentre ad Algeri, ma per i festeggiamenti, sono morte 18 persone).

La delusione per la sconfitta, il desiderio di vendicarsi dei danni inflitti ad Algeri a interessi egiziani (Egypt air e compagnia di telefonia mobile Orascom soprattutto) e le false notizie circolate su Internet di tifosi morti in Sudan,

mai smentite peraltro dalle autorità del Cairo, fanno temere che non sia finita qui. E che purtroppo si sia alla vigilia di un caso politico-diplomatico senza precedenti tra i due giganti del Nordafrica.

Nonostante l'appello del segretario generale della Lega araba, Amr Moussa ad abbassare i toni, si assiste all'esatto contrario. Ambasciatori richiamati in patria per consultazioni, da una parte e dall'altra proprio come nell'im-

minenza di un conflitto. Ministri, come quello egiziano per gli Affari giuridici, Mufid Shebab che poco ci manca dichiarino guerra al nemico: «Se l'Algeria continuerà in questa escalation di violenze, la nostra reazione sarà durissima». Alaa Mubarak, il figlio del presidente, che faceva parte della comitiva di tifosi in Sudan, che prima accusa di «terrorismo» Algeri per la ventina di egiziani rimasti lievemente feriti nel dopo partita di Khartoum e poi dice che «l'Egitto ha già sopportato abbastanza». E che non è più il caso di parlare del suo paese come di un «grande fratello dei popoli arabi

se gli altri non rispettano questa fratellanza». Il ministro degli Esteri algerino, Mourad Medelci, che si dice preoccupato dalle ripercussioni della violenta campagna mediatica orchestrata dall'Egitto contro il suo paese. E per finire la Federazione calcistica del Cairo che ieri si è autosospesa dall'Unione nordafricana football minacciando in segno di protesta il ritiro dal calcio internazionale per i prossimi due anni, indignata dal fatto, che il Sudan smentisce, che propri supporter, dirigenti e giocatori «abbiano dovuto rischiare la vita prima e dopo la partita sotto la minaccia di armi, coltelli e razzi». Un brutto, bruttissimo clima, dunque. Se ne è accorto il grande Imam dell'università cairota di al Azhar, Mohamed Sayyed Tantawi, che ha messo in guardia contro le lotte intestine tra i popoli arabi. «In fondo — ha detto ieri inascoltato Tantawi — Si tratta solo di un gioco e non di una battaglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la REPUBBLICA
21 - 11 - 2009

Benetton e Cacciari spingono Venezia

Petrucci: «E' una
delle due nostre
candidate con Roma»

MILANO © La parola «candidaturismo» l'aveva creata lui. Neologismo abbastanza chiaro se riferito all'Olimpiade. Ma il presidente del Coni Gianni Petrucci ha voluto ribadire il concetto: «Il proliferare delle candidature non ci aiuta, l'Olimpiade è una di quelle manifestazioni che aumentano sensibilmente il Pil: in due settimane ti cambia tutto». «Realismo» è la parola d'ordine di Petrucci, che ha ormai deciso: «Roma e Venezia rimangono le nostre uniche due candidate e non crediamo possano essercene altre: abbiamo di fronte colossi come Tokyo, Istanbul e Hiroshima. Che nessuno si offenda, ma dobbiamo essere realisti perché puntiamo a vincere». Insomma, porte (definitivamente) chiuse a tutte le altre.

Tifosi in Laguna L'occasione per tornare a parlare dei Giochi del 2020 è stato il convegno organizzato ieri a Milano dal Master in Strategie per il Business dello Sport dell'Università Ca' Foscari di Venezia e da Verde Sport, società operativa nel ramo sportivo del gruppo Benetton. Il patron Gilberto, presente al convegno, ha scelto subito per chi fare il tifo: «Sosteniamo tutti Venezia: è quella più avanti nei documenti e nei progetti. Se sono rose fioriranno...». E anche il ministro del Welfare Sacconi, originario di Treviso come Benetton, la pensa più o meno allo stesso modo: «Entrambi i contesti sono straordinariamente attraenti, ma Venezia ed il Veneto offrono un contesto imprenditoriale più adatto specialmente nell'ambito dello sport». Due tifosi illustri per la città della Laguna, ma intanto c'è spazio per una piccola polemica: il sindaco di Venezia Cacciari non si è mostrato contento per l'incontro che Petrucci avrebbe avuto con il sindaco di Roma Alemanno. «Credo sia necessario che il presidente Petrucci ascolti anche le ragioni, ottime a mio avviso, della candidatura di Venezia, dal momento che questa è stata presentata da tempo e con amplissimo sostegno» ha detto Cacciari. Intanto il tempo stringe: il Coni deciderà tempi e modi per le candidature in occasione della riunione del 15 dicembre.

GAZZETTA dello SPORT

21. 11. 2009

Alpinista mito conquistò il K2

Nel 1954 insieme a Compagnoni raggiunse la vetta della seconda montagna più alta al mondo: 8.611 metri

SANDRO FILIPPINI

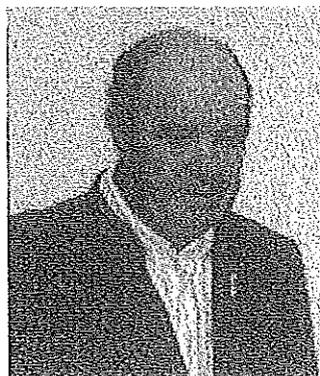
© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Lino Lacedelli è morto ieri nella sua casa di Cortina. Malato da tempo, avrebbe compiuto 84 anni il 4 dicembre. L'estate scorsa aveva subito un intervento al cuore e nonostante una lunga riabilitazione non si era più ripreso. I funerali si terranno domani alle 15 nella chiesa parrocchiale di Cortina, dove è stato proclamato il lutto cittadino.

Se n'è andato così uno dei nomi più famosi dell'alpinismo italiano, anche se la sua condanna è stata quella di essere sempre secondo di coppia quando si ricorda il K2: Compagnoni (scomparso a maggio, 94enne) e Lacedelli. Al punto che, passati i decenni e dimenticate le accoglienze trionfali da veri eroi nazionali, c'è chi, sentendo compitare quei due nomi rimasti inscindibili, pensa che il secondo sia una donna: la Cedelli...

Lino invece meritava assai di più. Fra i fondatori degli Scoiattoli della sua Cortina, era stato selezionato per il K2 grazie alle numerose imprese, soprattutto sulle Dolomiti sotto le quali era nato e cresciuto e sulle quali cominciò ad arrampicare giovanissimo, sfuggendo al controllo dei genitori, ma non alle loro botte al rientro.

Inizi Non casuali nel '53 furono le prime invernali sulla Tofana di Rozès e sulla Croda Rossa: quando si seppe che ci sarebbe stata una spedizione italiana al K2, tutti i nostri alpinisti si diedero da fare: allora occasioni del genere capitavano raramente. Lacedelli seppe dimostrare di avere le qualità necessarie. Poi confermate anche nei tanti anni come esperto membro del Soccorso alpino. Su di lui è rimasta l'ombra delle polemiche legate alla relazione ufficiale di quella prima salita della seconda vetta della Terra, nate dal fatto che l'ossigeno si sarebbe esaurito ben prima del dovuto. Era la versione del capospedizione Ardito Desio, concordata con Achille Compagnoni, che ne era il beniamino. Un falso. Lacedelli, dopo tanti anni di silenzio, alla fine ha deciso di smontarla, con un libro scritto insieme al bravissimo



Lino Lacedelli aveva 83 anni

Giovanni Cenacchi: «K2 il prezzo della conquista».

Confessione Un prezzo molto alto, perché la confessione riguardava anche il fatto che lui e Compagnoni avevano evitato di farsi trovare alla quota concordata dal giovane e fortissimo Walter Bonatti che saliva dai campi bassi con le pesanti bombole per loro e senza alcun altro equipaggiamento. Non trovando la tendina dei due compagni, che non andarono in suo aiuto, Bonatti, insieme all'hunza Mahdi che lo accompagnava, fu quindi costretto a un drammatico bivacco all'addiaccio a oltre 8.000 metri, sotto l'immenso seracco che incombe sul «Collo di bottiglia». Schiacciato dalla personalità di Ardito Desio, morto ultracentenario, e dalla tenacia di Compagnoni, Lacedelli non ha saputo togliersi prima quel peso. Ebbe poi l'occasione, nel cinquantenario della prima salita, di tornare a vedere il K2 nell'ambito della spedizione celebrativa di quella che resta comunque una grande impresa, perché la vetta più alta del Karakorum ancora oggi risulta assai difficile da raggiungere. Questa estate, ad esempio, ha respinto ogni tentativo. Quando era rientrato, a chi gli chiedeva se il K2 fosse nel frattempo cambiato aveva risposto: «No, la montagna non cambia. Siamo noi che cambiamo».

GAZZETTA dello SPORT
24-11-2009

Disabili intellettivi tornano a Londra

(c.arr.) Gli atleti con disabilità intellettiva sono stati reinseriti nelle competizioni paralimpiche e saranno dunque presenti ai Giochi di Londra 2012. E' una decisione storica quella presa ieri dall'assemblea generale dell'Ipc, il Comitato paralimpico internazionale, che torna a organizzare competizioni per disabili fisici e intellettivi dopo 9 anni. Una decisione auspicata e voluta da Luca Pancalli, presidente Cip. «La Paralimpiade diventa sempre più grande e universale. In Italia non siamo impreparati: da anni lavoriamo in questa direzione». Sono oltre settemila gli atleti. Erano stati esclusi dalle competizioni internazionali dell'Ipc dopo Sydney 2000 a causa della scoperta di una truffa nelle classificazioni.

ADDIO SNOW (c.arr.) A 50 anni è morto lo statunitense Randy Snow, una dei più grandi atleti paralimpici della storia. E' stato il primo disabile nella Olympic Hall of Fame americana e l'unico a partecipare e vincere Paralimpiadi in tre sport differenti: tennis, atletica e basket in carrozzina.

GAZZETTA dello SPORT

22-11-2009

Sperperi e illegalità così l'ippica italiana è diventata un debito

CORRADO ZUINIO

ROMA — In 173 sono riusciti a fabbricare un disavanzo da 111 milioni di euro. Centosettantatré dipendenti dell'ente italiano con il peggior rapporto d'Italia lavoratore-deficit. Ogni impiegato, ogni dirigente, porta sulle proprie spalle un debito di 641 mila euro e rischia di non poterlo passare ai figli. Non perché qui non ci sia nepotismo, solo l'ente rischia di collassare prima. Ecco, l'Unire — Unione nazionale incremento razze equine, gli organizzatori e promotori dell'ippica nazionale — sta peggio del paese. Ventidue volte peggio. Ogni italiano nasce e si fa carico di 29.200 euro di debito, ogni dipendente del carrozzone Unire deve rispondere di 641 mila euro, in quotidiana crescita.

Ha tutto per meritarsi la definizione di "carrozzone", l'Unire. Ha i modici risultati del caravanserraglio pubblico. Luculliano ai tempi dell'ippica d'oro, l'ippica che ispirava film e scommetteva 3 miliardi e 368 milioni di euro in un anno (il dato più alto, risale a tredici anni fa). Incapace di darsi un ruolo utile in questi anni di profondo rosso. L'ippica ha perso il 53 per cento delle sue entrate e l'Unire continua a fare cose come questa. La scorsa stagione ha distribuito un quarto delle sue entrate ai quarantatré ippodromi nazionali: 120 milioni al buio, senza accertare se nelle stalle dell'impianto c'erano maiali al posto dei cavalli (è accaduto), se i proprietari da decenni non rifacevano la pista, se la camorra si era infiltrata proprio per drenare il finanziamento pubblico. L'Unire, che ha compiti di indirizzo politico di un mondo, l'ippica, al quale sono appesi sempre più precariamente 50 mila lavoratori, impiega quasi metà del bilancio per pagare i premi alle scuderie e agli allevatori. I premi viaggiano con un ritardo medio di tre mesi e le piccole "factory" hanno iniziato a liberarsi dei cavalli da corsa: finiscono al macello, verso le proliferanti corse abusive per strada. L'altro giorno a Giugliano, hinterland napoletano, la

polizia ha denunciato il marito e moglie: su un'area spoglia di 200 mila metri quadrati avevano tirato su un ippodromo abusivo con una pista da trotto lunga un miglio, dodici edifici (compreso quello per i vigilantes privati) e 180 box per cavalli. Più 2.500 cortisoni, uso doping.

L'Unire, dicevamo. La terza voce di spese dell'ente, trenta milioni, è impegnata sul segnale televisivo: servizi e dirette sul canale 220 di Sky. In tutti gli altri sport i diritti tv inondano di denaro la disciplina, qui invece costano. E poi sono anni, almeno dal 1999, che l'ente spinge per regalare alle agenzie ippiche gli 86,2 milioni dovuti come canone televisivo. Che c'è dietro questa tensione dell'ente all'abbuono? Difficile spiegare. I canoni non pagati si sono accumulati stagione dopo stagione e una perizia, oggi, li definisce "inesigibili". Una perizia delle agenzie ippiche. Il ministro Zaia, sulla sanatoria ai concessionari delle scommesse, assicura che resisterà.

Per mantenere in vita la sua alta e bassa burocrazia l'ente spende 28 milioni. Di questi, 245 mila euro lordi vanno per le quattordici mensilità del segretario generale, Riccardo Acciai. Lo stipendio del presidente Goffredo Sottile è intorno ai 200 mila euro. Non sono retribuzioni scandalose, solo alte. «Il doppio di quello che percepisco io», fa notare il ministro di riferimento, Luca Zaia. Già. Il ministro leghista ha appena nominato alla presidenza dell'ente l'ex presidente dell'azienda tramviaria della provincia di Treviso, terre sue. È Tiziano Baggio, manager in attesa di ratifica parlamentare. Di ippica non sa nulla. Prima dei tram, curava i bilanci di una fabbrica di poltrone. Ma quelli dello staff di Zaia dicono che «è assetato di sangue e di baroni». Se non lo rimette a posto lui, l'ente da -111 milioni, «si può chiudere direttamente l'ippica». E questo lo dice Zaia.

Negli uffici sulla Cristoforo Colombo raccontano come gli amministrativi dell'ente abbiano fatto sparire direttive del ministro, le abbiano sepolte evitando di protocollarle e archivarle. «Piuttosto sono io che ho fermato diverse delibere dell'Unire, soprattutto quando chiedevano nuove assunzioni», replica Zaia. Di certo, al ministro delle Politiche agricole è stato impedito di realizzare

uno studio sull'ente, una "due diligence" necessaria per comprendere entità del buco, distribuzione del personale, sprechi. «Mi hanno detto che costava 60 mila euro e che saremmo finiti alla Corte dei conti». "Diligence" sepolta, con le altre carte.

Il palazzo sulla Colombo, civico 283 a, inghiotte delibere e denari. Sono sette piani da "maison" del lusso per 1,5 milioni di affitto da versare ogni anno al Fondo pensioni della Bnl. Fu Claudio Lotito presidente della Lazio, vicino all'ex ministro dell'Agricoltura Gianni Alemanno, a facilitare la trattativa. Legno pregiato a terra, corridoi infiniti. Solo la stanza del presidente Sottile, ex prefetto, è una piazza d'armi di 250 metri quadrati adornata di tappeti di valore. Lo sfarzo è un'eredità culturale del segretario generale simbolo dello spreco Unire, quel Franco Panziròni uomo della destra sociale che il sindaco di Roma appena insediato — sì, Alemanno — ha nominato presidente dell'Azienda municipalizzata ambiente della capitale prendendosi, per sovrappiù, il figlio nello staff personale. Anche all'Arna Panziròni ha preteso un arredamento da casa d'arte.

La crisi di legalità dell'ippica è questione palese. «Basta con quegli ippodromi dove vincono sempre gli stessi», ha tuonato il ministro Zaia dalla "Fieracavalli" di Verona subito dopo aver ricevuto una busta con una palottola. Nelle ultime stagioni l'ente è diventato, così, un bunker: per presidente ha assorbito un prefetto, vicepresidente è un generale dell'esercito in pensione, Filiberto Cecchi, e come segretario generale c'è un uomo cresciuto al ministero degli Interni

(Acciai, sì). Ancora nel 2003, si sa, il più importante pentito dell'ippica italiana metteva a verbale alla procura di Napoli queste rivelazioni: «Alcuni funzionari dell'Unire scommettevano sulle corse dopo la chiusura delle casse: avevano trovato il modo di fermare l'orologio».

C'è anche Unirelab, il braccio antidoping dell'ente. Costa nove milioni l'anno e con i suoi cinquanta dipendenti è un'area di riserva della destra sociale di Gianni Alemanno e Antonio Bonfiglio, già capo della procura antidoping, oggi sottosegretario alle Politiche agricole. L'attuale direttore sanitario, Paolo De Julis, è stato indagato perché per quattro mesi Unirelab viaggiò senza direttore sanitario. E gli ottomila test realizzati oggi non sono validi. In questi giorni il segretario Acciai con una circolare ha sospeso alcuni processi per doping: si rischia di bloccare tutta l'attività. Una lobby mai smantellata è quella dei giudici di gara, l'élite degli starter, un altro orto della destra. L'élite inamovibile è formata da 14 collaboratori per il galoppo e 17 per il trotto e viene inviata tutte le settimane a controllare partenze e arrivi delle corse. Un giudice costa da 180 a 340 euro ogni giorno di missione, più il rimborso chilometrico. L'ente, ostinato, assegna ai protetti sempre i viaggi più lunghi: gli starter di Pisa vanno a controllare le corse a Taranto, quelli di Napoli sono spediti all'ippodromo di Milano. Pesano, infatti, per 12 milioni l'anno.

Come si salva un ente del genere? Soprattutto, è il caso di salvarlo? Grazie all'attivismo della Lega Nord, per la prima volta dopo 76 anni, agli introiti da scommesse si è affiancato un contributo pubblico. Centocinquanta milioni garantiti dal Fondo giochi incardinato al ministero dell'Economia e custodito dal sottosegretario Alberto Giorgetti (area An). Questo finanziamento non consentirà comunque, spiega Armando Branchini, professore della Bocconi che ha firmato il Piano di rilancio dell'ippica, di chiudere in pareggio la stagione 2009. C'è proprio tutto per il carrozzone Unire, anche il sostentamento pubblico. Un carrozzone da manuale. Pronto ad affidare l'intera ippica, per incapacità, per complicità, per sopravvivere, alle grandi multinazionali delle scommesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la. REPUBBLICA
23.11.2009

Padova, crociata anti pubblicità “Vietata davanti alle scuole”

Stop alla distribuzione gratuita di merendine e figurine

PAOLA COPPOLA

ROMA — Tutto è cominciato da una bambina. La piccola, 7 anni, che torna a casa con una merendina al cioccolato, e la madre che vede andare in fumo i suoi sforzi per farle seguire un'alimentazione sana. Da dove arriva quel concentrato di zuccheri e grassi?, chiede. «Me l'hanno dato all'uscita da scuola», risponde la figlia.

Parte così, dalla denuncia di un genitore, l'iniziativa che porterà a modificare il regolamento comunale sulla pubblicità a Padova. Entro fine mese non sarà

“I bambini non possono subire la pressione delle promozioni senza il filtro di un adulto”

più consentito sponsorizzare fuori dagli istituti cittadini prodotti e gadget e offrire merendine, bibite, figurine, agli alunni dopo le lezioni.

Una proposta già approvata dalla Giunta e che ora aspetta il via libera dalla prossima seduta del Consiglio. Per fermare quella che, denunciano genitori e Adiconsum, è diventata una prassi soprattutto fuori da elementari e medie. Con un no alle promozioni selvagge di dolciumi e pupazzetti, Padova si candida a fare da apripista.

«Vogliamo proibire questa pubblicità, consentita dalle

normative nazionali, che approfitta dei bambini, una fascia che invece andrebbe protetta: il divieto sarà inserito nel regolamento comunale», racconta Marta Dalla Vecchia, assessore al Commercio. Nel mirino di queste forme di pubblicità finiscono soprattutto gli studenti delle medie, che, se vanno a scuola da soli, subiscono il “bombardamento” delle promozioni in assenza di un adulto che faccia da filtro, denuncia l'associazione che tutela i consumatori.

Uno studio pubblicato sulla rivista *Pediatrics* di ottobre denunciava le responsabilità dei negozi di “junk food” vicini alle

scuole nel favorire cattive abitudini alimentari: tentazione irresistibile per i bambini visto che nel campione considerato dai ricercatori del Center for Obesity Research and Education della Temple University di Philadelphia, la metà ci entrava cinque giorni la settimana, il 30 per cento almeno due volte per

comprare caramelle, bibite, gomme e dolciumi per un totale di 350 calorie in media per un bambino. Figuriamoci se viene meno anche lo sforzo di attraversare la strada, ma è il dolcetto arriva fino al cancello della scuola.

Così, per contrastare il rischio obesità, dopo gli istituti che hanno messo al bando le merendine nei distributori automatici preferendo frutta e cibi sani, ora l'amministrazione padovana vuole frenare anche i pericoli in agguato appena oltre la soglia degli edifici scolastici.

«La prima denuncia è arrivata

a poche settimane dall'inizio dell'anno scolastico, poi sono seguite diverse segnalazioni che riguardano prodotti alimentari e ludici. L'ultima è di pochi giorni fa: fuori da un asilo distribivano pupazzetti», racconta Roberto Nardo, presidente di Adiconsum Padova. «Sono promotori mandati dalle aziende, che chiedono il permesso di volantinare ma poi distribuiscono caramelle e gadget». Contro le promozioni senza regole il Comune ora punta al divieto. «Speriamo che ci seguano anche le altre città», commenta Nardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la REPUBBLICA
21.11.2009